Movimento operaio

Tradotto in italiano il saggio di Isaac Deutscher

Sindacati nell'URSS prima e dopo il XX Congresso

Il meccanismo del piano e le fluttuazioni della mano d'opera - La contrattazione collettiva - «Partecipazione» e «contestazione»

❷

Difendere sia le condizioni dei lavoratori sia le esigenze dell'accumulazione, aveva detto Lenin. Ora, è precisamente su questo punto capitale che, già nei conflitti sindacali avvenuti durante la NEP, il sindacato sovietico stentava a trovare una collocazione, peraltro oggettivamente difficile Nel '25, il congresso del partito condannava la tendenza dei sindacati a far blocco con lo Stato di fronte ai lavoratori, le propensioni alla gestione che persistevano fra i sindacalisti; lo scavalcamento dei sindacati ad opera delle aziende; gli arbitrati di lavoro praticati dal partito invece che dal governo Era ancora, come si vede, una situazione confusa in cui i compiti delle varie istituzioni si intersecavano irrisolti.

L'ultimo grande dibattito sui sindacati si ebbe intorno al '28-'29, quando le prospettive di una industrializzazione accelerata e di una direzione centralizzata al massimo esponevano il sindacato al pericolo di diventare solo più la «cinghia della produttività»; cioè — come disse Tomski all'ottavo congresso dei sindacati — di praticare nuovamente un «comunismo di guerra» nei rapporti di lavoro. Questi dubbi furono liquidati con

l'estromissione di Tomski, e la linea di totale subordinazione dei sindacati alle esigenze statali fu fatta passare da Stalin sulle orme di quanto in proposito aveva sostenuto Trotski, ormai cacciato dal paese. (Da notare che in tutto il libro, Isaac Deutscher critica suo malgrado gli orientamenti di Trotski sul sindacato nell'URSS).

La pianificazione dunque è il terzo fattore che influenzò i sindacati sovietici in modo peculiare: era la prima volta nella storia che essa veniva tentata, e nelle condizioni dell'URSS si trattava di un'impresa davvero immane Nel rigore delle scelte, il sindacato fu visto come uno degli strumenti con cui attuare il piano, ma in maniera tale da disattendere uno dei due termini della contraddizione già indicati da Lenin. Al sindacato infatti si attribuì il compito di far rientrare nel piano quelle che oggi chiameremmo le variabili della forza-lavoro. Bloccando innanzitutto l'endemica fluttuazione della manodopera: «Troverete poche aziende — lamentava Stalin nel '31 — in cui nel periodo di un semestre o perfino di un trimestre la maestranza non sia cambiata per lo meno del 30-40 per cento». In secondo luogo, elevando il basso rendimento del lavoro: il siderurgico sovietico produceva allora un decimo di quel lo americano

Non era facile individuare, per porvi rimedio, le cause di tali fenomeni, forse si guardò più alle conseguenze Sulla mobilità, che denunciava una insoddisfazione operaia più che un disadattamento ex contadino, i sindacati intervennero per varare norme preferenziali che premiavano la «fedeltà» all'azienda Sul rendimento, che dipendeva dall'organizzazione del lavoro più che dalla laboriosità degli operai, intervennero per sostenere una emulazione di massa con incentivi individuali che puntavano sul soggettivismo volontaristico

Cominciò un periodo di grandi realizzazioni, ma anche di ingiustificati sprechi (si legga il recentissimo libro del noto costruttore aeronautico Oleg Antonov), durante il quale i sindacati sovietici si plasmarono nella veste che conosciamo ancora oggigiorno Forse esagera Lisa Foa, nella sua introduzione, quando parla di una loro breve vita autonoma compresa fra il '17 e il '28 Certo è però che la loro grande stagione si è avuta in tale periodo

Quel che di negativo si ebbe nei sindacati in tutti quegli anni fu denunciato — come tante altre cose — nel '56 durante il ventesimo congresso Con la franchezza cui Krusciov ci abituò poi per alcuni anni, egli disse: «I sindacati hanno smesso di accapigliarsi con i dirigenti economici, e regna fra loro la calma e la pace». «I sindacati — riconobbe il loro Comitato centrale — si pongono pochi compiti concreti quanto al miglioramento delle condizioni di lavoro e del tenore di vita degli operai e degli impiegati». L'organo dei sindacati sottolineava «tutta l'attualità» di una risoluzione congressuale di partito: «Deve diventare una regola la discussione del contratto collettivo in larghe assemblee di lavoratori». La risoluzione risaliva al 1925 (Eppure i contratti erano stati ripristinati già nel '49, anno in cui i sindacati erano tornati a riunirsi in congresso, dopo un intervallo di diciassette anni).

«Atteggiamento tollerante» verso i dirigenti aziendali, «insensibilità» verso le esigenze dei lavoratori, «pochi contatti» con le masse, «sottovalutazione della propria funzione»: queste colpe, denunciate allora, ci apparvero in tutta la loro dimensione raggelante quando nel '58 furono raccolti e tradotti in un libro (*Problemi del lavoro nell'URSS*, Feltrinelli) numerosi articoli tratti dalla stampa sindacale sovietica. Il rinnovamento avviato allora investì anche i sindacati. Esso però era inficiato dalla scappatoia dell'*errore personale* con cui si spiegavano troppe cose: dalla eliminazione dei «vecchi bolscevichi» decisa dal capo supremo del paese, al licenziamento arbitrario firmato dal singolo direttore di fabbrica

Due aspetti fra i tanti vanno sottolineati, come testimonianze dei limiti avutisi in un rinnovamento che gli attacchi mossi dal sindacati sovietici al «nuovo corso» nei sindacati cecoslovacchi (prima dell'intervento armato) fanno pensare si sia interrotto Uno dei metodi principali di collegamento fra sindacalisti e lavoratori resta ancora la «lagnanza» scritta che questi indirizzano a quelli o alla stampa: il che dà l'idea di un rapporto burocratico o paternalistico, comunque indiretto. Il tipo di contratto collettivo prevede tuttora gli impegni reciproci maestranze-direzione (la negoziazione, come in USA e in Giappone, avviene a livello d'impresa) soltanto su due terreni da un lato i traguardi produttivi, dall'altro le provvidenze aziendali La parte che noi, in regime capitalistico, chiameremmo squisitamente contrattuale, viene decisa a livello di partito e di governo

Orbene, in che misura i sindacati riescono a influire — insieme ai lavoratori, nella fabbrica e nella società — sul livello e sulla struttura dei salari e perciò stesso sul la destinazione degli investimenti e sul tipo di sviluppo? La riforma economica ha dato maggior spazio ai meccanismi di mercato (benchè non si possano riscoprire solo 5 su 10 leggi dell'economia, per dirla in parole povere) ed ha conferito maggior potere al direttore di fabbrica l'*imprenditore* rosso Ma non si è avuto per riscontro — almeno a quel che risultava dal recente congresso dei sindacati — nè un maggior peso nè una maggiore area al sindacato, se non nel campo tradizionalmente importante della gestione previdenziale e del la stimolazione produttiva E ciò non ha certo giovato alla riforma stessa poichè — l'hanno capito e l'avevano attuato i comunisti cecoslovacchi — una riforma economica implica riforme politiche, come vuole il materialismo storico più consacrato.

L'esperienza sindacale sovietica, col posto che essa ha avuto nella costruzione del socialismo, ha quindi bisogno di essere approfondita al di là delle riflessioni suggerite dal libro di Deutscher Problemi ce n'è Nel processo di rinnovamento che, dopo il ventesimo congresso, aveva investito anche i sindacati, ci si era chiesti nell'URSS — evocando fugacemente una frase di Lenin — qual era «la loro funzione nella "lotta economica" *non di classe* e cioè nella lotta contro le deviazioni burocratiche dell'apparato sovietico» Oggi, in termini un po' sommari anche se tornano alla contraddizione già individuata da Lenin, Lisa Foa si chiede qual è per i sindacati sovietici la giusta dose di *partecipazione* e di *contestazione*. Ma questo è solo uno dei nodi da sciogliere, anche se non secondario. Nodi che, senza saccenterie, vanno affrontati in una riflessione più vasta e col contributo decisivo dei compagni sovietici

Aris Accornero

Il precedente articolo di Aris Accornero sul sindacato nel l'URSS è stato pubblicato sul l'*Unità* di ieri, mercoledì 27 novembre.

Floriano Bodini - Ritratto di Paolo VI (particolare)

Mostre

Esposto a Roma un ritratto monumentale di Paolo VI opera dello scultore Floriano Bodini

Le mani del papa

Una delle opere più tipiche che siano nate dalle poche speranze e dalle molte delusioni della generazione artistica italiana degli anni sessanta è certo il monumentale ritratto ligneo del papa Paolo VI che Floriano Bodini espone a Roma con alcune piccole varianti in bronzo e argento (galleria Toninelli, piazza di Spagna 86) La scultura è andata avanti per anni dai giorni che monsignor Montini fu arcivescovo di Milano Pochi gli autori italiani, in questi anni, che abbiano fatto ritratti contemporanei, che si siano fissati su un personaggio, familiare o storico, sentendo che in esso, e attraverso di esso, passava il senso di un tempo e di un luogo e che l'arte tale senso poteva rendere manifesto e evidente dando la forma dello emblema al tipo umano concreto. Pochi autori: Guerreschi, Guttuso, Vespignani, Manzù, Ferroni, ad esempio. Sono stati fatti altri ritratti di papi quello di Pio XII plasmato da Francesco Messina, quelli di Giovanni XXIII eseguiti da Giacomo Manzù

Lo stesso Bodini, in una scultura di qualche anno fa, raffigurò fra i prelati incerti ai piedi di un Cristo crocifisso disperato proprio il Roncalli e il Montini sopra gli altri emergenti per un non so che di inquieto e di attento alle cose del mondo a ripensarla quella scultura espressionistica, ora si potrebbe dire che Criston, il, non avesse altri capaci di intenderlo

Grande due volte il vero la figura lignea di Paolo VI (ne esiste anche una traduzione in bronzo alla quale Bodini lavora ancora) è un monumento ambiguo, e in quanto ambiguo vero Lo scultore è partito costruendo il monumento su un grande sentimento di speranza che allora muoveva anche il vertice della chiesa di Roma (e soltanto su tale speranza per lui era pensabile il monumento). Ma, col tempo, è come se il monumento si fosse frenato e rattrappito molte, troppe speranze cristiane, e non cristiane, sono state stroncate o evase La figura di papa scolpita da Bodini ha una base assai ampia e si proietta in alto con la potente massa piramidale delle vesti. La piramide, forse, potrebbe terminare con un'altra testa. Questa, magnifica per il realismo analitico, sta sulla sommità con una espressione di tormento e di panico che blocca la spinta verso l'alto e in avanti della piramide e dà, appunto, il senso ambiguo alla scultura nel suo raggelato moto Nel potente volume delle vesti rappresentative e cerimonia il Bodini ha aperto due rotture, quasi due «ferite» plastiche: quella dell'occhio, indimenticabile, che appare come il centro del movimento facciale e quella delle mani d'acciaio ma nervose che disegnano nello spazio uno strano gioco di possesso e allontanamento In questa scultura di Paolo VI. Bodini s'è imposto una visione nuova del mestiere e della tecnica, ha bruciato molte preziosità da «orafo» gotico (evidenti ancora nei bronzetti) ha riorganizzato i suoi mezzi plastici, che sono assai rari, al fine di un realismo essenziale e emblematico Ha percorso una strada molto sua ma almeno per la tendenziale esattezza dell'immagine, quasi parallela a quella di un Guerreschi Altro motivo di interesse di questa opera sta nel suo essere una «macchina» plastica un po' teatrale della quale è il movimento a mettere in evidenza la fantastica varietà dei volumi. Sarebbe cosa assai naturale se alcune parti della scultura fossero mobili Quel le straordinarie mani ad esempio, in relazione a quella strana colomba (ci sono fotografie della scultura senza la colomba dove le mani pigliano un diverso valore plastico, più allucinato e annaspante) E' curioso come questa «macchina» plastica, se viene guardata attraverso il gioco delle mani, riveli nella massa monolitica un buco fondo, che fa da ombra drammatica, fra il ventre e la testa

Una spolveratura di terra rossa e di ocra raddolcisce la luce chiara del legno Sui paramenti rari motivi decorativi, ricavati bizzarramente da guarnizioni per testata di motore, sono tracciati con colore di cenere Se l'immagine di papa Giovanni che nella morte serenamente si raccoglie nella forma della picassiana colomba della pace, quale Manzù ha figurato sulla Porta della Morte in San Pietro, resterà come un'immagine di speranza del tempo nostro; questa di Paolo VI voluta da Floriano Bodini ha tutti i numeri per restare come un'immagine di un tempo ambiguo così affollato di figure storiche e familiari che sembrano tendere all'ombra, alla chiusura sul potere, a mettere tempo o spazio fra sè e il mondo.

Dario Micacchi

Dipinti di Koncialovski a Mosca

Piotr Koncialovski: «Ritratto di Meyerhold» (1938)

MOSCA — Si è inaugurata oggi a Mosca, alla vigilia del congresso nazionale degli artisti, una personale del noto pittore sovietico Piotr Koncialovski (1876-1956).

Nelle sale dell'Accademia di Belle Arti si è radunata, per il «vernissage» una moltitudine di critici e di artisti, giunti da molte parti del mondo

Nella mostra sono raccolte circa 300 opere, che permettono di seguire l'evoluzione di questo eminente maestro dell'arte pittorica.

I critici ritengono che l'inaugurazione della mostra di Koncialovski rappresenti uno dei massimi avvenimenti artistici dell'anno

Due esposizioni dedicate ad artisti italiani si sono aperte in questi giorni a Parigi Al Museo Nazionale di Arte Moderna, la «Seconda Esposizione Internazionale del bronzetto» è dedicata alla scultura italiana contemporanea Essa presenta un "cast" di 10 scultori tra cui compaiono noti nomi come Cascella, Fazzini Fabbri Greco, Manzù, Minguzzi Perez Signori, Arnaldo e Giò Pomodoro, e, per le «ultime leve» A Cavaliere

La seconda mostra è quella di Cremonini che alla Galerie du Dragon espone una serie di dipinti recenti (1966-68) Il gioco dei rapporti tra realtà e immaginazione — che è un motivo ricorrente e dominante nella sua opera — appare ricercato anche in questi ultimi dipinti, attraverso l'inquietante rete di corrispondenze tra un universo quotidiano e familiare e quello ossessivo e angoscioso del subcosciente

Tuttavia se nelle opere precedenti tale ricerca si svolgeva entro l'universo intimo e racchiuso di un "interno" (nella serie delle "stanze" che si ritrova nei dipinti degli anni passati), recentemente l'esplorazione di tali "corrispondenze" appare portata su una nuova dimensione riferita prevalentemente ad una situazione "esterna": quella alienante ed assurda di certi rituali "sociali" della vita moderna

Alcuni soggetti ripresi e analizzati in una serie di dipinti (la «stazione balneare» [la «elettrotreno»]) assumono il valore di motivo simbolo ossessivo e ricorrente La tensione di una atmosfera allucinata e sospesa è potenziata dalla ricerca di lucida e precisa oggettivazione dell'immagine e dal suo contrasto con la funzione evocativa e fantastica del colore Nella foto: Cremonini «Au coin du plein air» (1966 67)

la. ma.

Saggi

Il Giappone dal feudalesimo all'età moderna e ai terribili «anni '40» nei libri di Ruth Benedict e Pat Barr

Il crisantemo e la spada

Capire il Giappone dei terribili «anni '40», il fanatico Giappone di Pearl Harbour e dei *kamikaze*, fu il compito — certamente, non facile — cui durante la seconda guerra mondiale si accinse l'antropologa Ruth Benedict (1887 1948) per incarico del Servizio Informazioni Militari degli Stati Uniti «*Solo attraverso la conoscenza delle abitudini del nostro avversario potevamo essere in grado di affrontarlo con successo*»

Dalla sua ampia indagine nacque un libro, che diventò una specie di *vademecum*, di manuale per le truppe di occupazione e che è stato tradotto adesso in italiano *Il crisantemo e la spada* Modelli di cultura giapponese - pagina 367 L 3 000 Dedalo libri. Si tratta in effetti, di uno studio ben condotto e ancora, per diversi aspetti, di interesse notevole Dal groviglio di tradizioni, di usi e costumi, di atteggiamenti psicologici (talvolta apparentemente contraddittori) emerge il momento storico centrale che è alla origine della nascita del Giappone moderno. la riforma *Meiji*, cioè il trasferimento del potere dallo *Shogun* (che prima della riforma lo deteneva con successione ereditaria) all'Imperatore (fino ad allora relegato nella città sacra di Kyoto, fra il 1860 e il 1870, dopo lotte sanguinose) Anche se la riforma si presentò all'inizio come un «tuffo indietro» nel passato, in realtà le forme «classiche» del feudalesimo giapponese decaddero, si ebbe un radicale mutamento sociale Nel complesso meccanismo degli «*obblighi*» che condizionavano la vita dei giapponesi, e che riflettevano la frammentazione dei centri del potere feudale, il *chu*, il dovere verso l'Imperatore, la legge, la Patria divenne a poco a poco preminente. Operando nelle antiche consuetudini, e utilizzandole, le classi dirigenti — dopo aver fatto leva contro la dominazione bisecolare dello *Shogunato Tokugawa*, sui sentimenti xenofobi della popolazione — aprivano stabili relazioni con l'Occidente, s'impadronivano delle progredite tecnologie europee e americane e riuscivano gradualmente a costruire una società centralizzata, la cui ideologia, si sarebbe rivelata fattore essenziale in seguito anche nel passaggio del Giappone al ruolo di grande Potenza aggressiva fascista, in Asia.

Il libro di Ruth Benedict è d'altra parte, un esempio tipico di utilizzazione di tecniche scientifiche come strumenti della dominazione imperialista U.S.A. L'autrice vede infatti la possibilità di una graduale, tranquilla e compatta evoluzione globale della società giapponese del dopo guerra, capace, se «saggiamente» e cautamente guidata di «rimodellarsi» secondo gli esempi occidentali e di sfuggire alla principale contraddizione antagonistica del nostro tempo: la lotta delle classi, la rivoluzione proletaria e popolare contro l'imperialismo, la rivoluzione socialista. La conclusione ci sembra indicativa: dopo aver citato una dichiarazione del conservatore barone Shidedara del 1945 — «*Il governo del nuovo Giappone ha una forma democratica che rispetta la volontà popolare... Nel nostro Paese, sin dai tempi andati, l'Imperatore ha sempre conformato la sua volontà a quella del popolo. Questo è lo spirito della Costituzione dell'Imperatore Meiji, e l'attuale governo democratico cui mi riferisco può, a buon diritto, essere considerato* espressione di questo spirito». Ruth Benedict afferma: «*... non v'è dubbio che il Giappone possa estendere l'area dei diritti civili e costruire il benessere sociale del suo popolo più velocemente sulla base di una democrazia con cepita in questi termini*»

• • •

Certo meno impegnato, ma tutt'altro che privo di interesse è un altro libro «giapponese». *Arrivano i barbari*, di Pat Barr (editore De Donato, pp. 283, L. 3 000) arricchito, da una buona serie di illustrazioni della scuola pittorica *Yokohama Ukiyoe* L'autrice ricostruisce la vita e le imprese dei primi residenti europei (consoli, mercanti e avventurieri) dall'arrivo del Commodoro americano Perry, nel 1853, alla baia di Yedo (Tokyo) al 1868 '69 (avvento al potere dell'Imperatore *Meiji*) e la storia dei primi e burrascosi trattati commerciali. Anche da questi racconti, talvolta divertenti, spesso atroci, si afferra l'importanza della riforma *Meiji* l'Imperatore aveva capito che l'avvenire del Giappone richiedeva l'uscita dal rigido isolamento feudale, ma aveva anche capito a differenza dei *daimyo* (signori locali) e dello *Shogun* che, per non farsi travolgere, occorreva ristrutturare la società e il potere contrapponendo agli «invasori», ai *barbari* occidentali uno Stato forte e accentrato.

Mario Ronchi

Riviste

Neoavanguardie in Germania

Il problema di un bilancio critico delle neoavanguardie, ai fini di una verifica storica della loro forza contestativa e della loro effettiva incidenza nella trasformazione della realtà, sia sullo sfondo di alcuni interessanti contributi apparsi nel fascicolo terzo della *Neue Rundschau*. Mi riferisco all'articolo di Harald Hartung in margine ai nuovi libri di Helmut Heissenbüttel (*Ueber Literatur . Textbuch 6*) e di Franz Mon (*Lesebuch - Herzzero*) e alla intelligente nota critica di Wilhelm Vosskamp sulle lezioni francofortesi di Reinhard Baumgart (*Aussichten des Romans oder Hat Literatur Zukunft? - Prospettive del romanzo ovvero c'è un futuro per la letteratura?*)

A differenza di Franz Mon, Heissenbüttel è abbastanza noto in Italia grazie alla versione che Emilio Picco ha fatto dei *Testi 1-2-3* per i tipi della einaudiana «Ricerca Letteraria» (1968) Quanto al libro di R Baumgart, esso comprende le cinque lezioni tenute come *Gastdozent* all'università di Francoforte, dove si erano avvicendati Krolow, I. Bachmann, Enzensberger, Heissenbüttel e Böll. Secondo Hartung, autore dell'articolo «Antigrammatische Poetik und Poesie», la tesi heissenbüttelliana che la «letteratura consiste nella lingua» ha oggi esaurito la sua originaria forza provocatoria e ha irrigidito il suo «momento antisoggettivo» in una «convenzione» non immune dal sospetto che l'inconciliabilità tra lingua e mondo, arte e società, assunta in termini teorici da Mon, sia una «posa» incapace di nascondere la compiuta integrazione dell'avanguardia, in virtù del suo sostanziale «quietismo pratico», nella società del benessere. La fede che basti autenticare una presunta autosufficienza semantico - rappresentativa del testo per scambiare il mondo e gli uomini è tanto rispettabile quanto mendace. Su questa linea si muove sia la tecnica riduttiva positivistico burocratica del misticismo scientifico di Heissenbüttel, sia la furia del giuoco combinatorio illimitatamente fantastico di Franz Mon

Anche nella teoria baumgartiana di una letteratura documentaria fondata sul valore protestatario della «citazione», cioè di un uso dimostrativo e non «finzionalistico» del materiale linguistico si ripresenta — a giudizio del Vosskamp — il rischio di una troppo disinvolta coincidenza del fattuale e dell'utopia, dei modelli combinatori e della funzione anticipatrice della letteratura Si domanda in conclusione il critico se la letteratura documentaria non possa essere recepita in termini gastronomici al pari di quella «individualizzante», siglata da un costante scarto tra immaginazione - invenzione e realtà. La questione non può essere ovviamente affrontata in questa sede: ci basterà sottolineare il problematizzarsi, alla luce di una coscienza storica, del collegamento tra le «ragioni» dell'avanguardia e quella di una perentorietà «utopica» della prassi contestatrice e creativa: via via che questo collegamento entra in crisi sembrano affiorare, quasi termini di un'ideale alternativa all'interno della più avanzata «intelligenza» tedesco-occidentale, il nome di un poeta del microrealismo, del «Sekundenstil», precursore delle neo-avanguardie, Arno Holz, e quello del filosofo marxista del «Principio Speranza»: Ernst Bloch.

Ferruccio Masini

Notizie

● ECCO L'ELENCO DELLE OPERE PIU' VENDUTE nel corso della settimana (i numeri tra parentesi indicano il posto che le stesse opere occupavano nella classifica dell'ultimo notiziario). Narrativa: 1) Bassani: «L'airone», Mondadori (1); 2) Kawabata: «Koto», Rizzoli (2); 3) Barth: «Il mago Wiz», Mondadori; 4) Silone: «L'avventura di un povero cristiano», Mondadori (4); 5) Bevilacqua: «L'occhio del gatto», Rizzoli (3).

Saggistica e poesia: 1) Forcella-Monticone: «Plotone di esecuzione», Laterza (5); 2) Smith «Il Risorgimento italiano», Laterza (2); 3) Kolosimo: «Non è terrestre», Sugar; 4) Liddel Hart: «La prima guerra mondiale», Rizzoli (1); 5) «La forza di amare», SEI.

La classifica è stata compilata su dati raccolti presso le librerie Internazionali Di Stefano (Genova); Internazionale Hellas (Torino); Internazionale Cavour (Milano), Catullo (Verona), Goldoni (Venezia), Internazionale Seeber (Firenze); Universitas (Trieste); Cappelli (Bologna); Modernissima e Gremese (Roma), Minerva (Napoli); Laterza (Bari); Cocco (Cagliari); Salvatore Fausto Flaccovio (Palermo).

● UNA MOSTRA DI POESIA VISIVA di Enrico Intravaia, con testo in catalogo di Achille Bonito Oliva, è stata inaugurata a Palermo nel «Centro di ricerche estetiche» diretto da tre giovani — Carbone, Manno e Canzoneri — i quali hanno anche pubblicato una nuova rivista, «Presenzasud», che è stata presentata dai critici Buttitta, Pasqualino e Francesco Crispi, e che contiene scritti di Francesco Carbone, Argan Apollonio, Fagiolo, Calvesi, Dorfles e il resoconto del convegno di Verrucchio.

● IL XV «PREMIO TORINO» per la narrativa è stato attribuito quest'anno a Marina Jarre per il suo romanzo «Monumento al parallelo», edito a Roma da Samonà e Savelli Il premio è stato consegnato alla giovane scrittrice nel corso di una cerimonia avvenuta nell'aula magna dell'Università torinese

● IL PREMIO DEL CONCORSO NAZIONALE DI POESIA «Città di Piacenza - Enrico Fermi» è stato consegnato, nel corso di una cerimonia svoltasi al teatro municipale di Piacenza, alla poetessa Anna Belli, di Pontremoli, per tre liriche intitolate «Congiungimento». Il presidente della giuria, on. Luigi Preti, ha consegnato alla Belli mezzo milione di lire ed una coppa offerta dal Presidente della Repubblica Il poeta spagnolo Rafael Alberti che faceva parte della giuria ha recitato alcune sue liriche. Altri premi sono stati assegnati ai poeti Aldo Rossi di Genova, Franco Martini di Verona, Bruna Milani di Piacenza, Adriana Curetti di Zurigo, Giuseppe Gardi di Parma, Ezio Pappa Volture di Teramo, Luciano Russi di Roma, Ermanno Krumm di Milano e Benito Neri di Londra.

● IL PREMIO LETTERARIO «MEDICIS» è stato attribuito a Elie Wiesel per «Le mendiant de Jérusalem». Elie Weisel, nato in Transilvania nel 1928, è considerato come uno dei maggiori scrittori contemporanei ebrei.

● L'VIII «MOSTRA DEL LIBRO», organizzata dalla Associazione italiana editori, si è chiusa il 20 novembre scorso al Palazzo delle Esposizioni in Roma dopo sei giorni di crescente successo. E' stata una rassegna che, stando al rilevante numero di presenze oltre 20.000 persone, si può considerare particolarmente riuscita